

Schifani&Romani, dura vita da soldati del No che un tempo gridavano Sì

I SIGNORI DEL NO

Roma. Essere signori del No (al referendum), ma essendo stati in qualche modo signori del Sì: questo è il problema. Come lo è, in un certo senso, essere signori del No nel centrodestra senza possedere l'incredibile slancio antirenziano del capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta, uno che se deve twittare qualcosa contro il premier e contro il fronte del Sì, come ha detto ieri al Corriere della Sera, lo fa a qualsiasi ora e da qualsiasi luogo, fosse anche il camerino del centro commerciale di Castel romano durante lo shopping della domenica pomeriggio. Essere signori del No in modo felpato, dunque, con quel passato che torna periodicamente a tormentare i combattenti anti-riforma: ma non eravate a favore, voi? E così accade che Renato Schifani (ex presidente del Senato tornato in Forza Italia da Area Popolare, nonché attuale coordinatore della campagna per il No) e Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia al Senato, si trovino a navigare in acque melmose. Ogni volta che dicono "questa riforma non s'ha da fare" c'è infatti qualcuno che ricorda loro da dove sono venuti, e cioè da anni e mesi in cui il riformare non stancava e al contrario piaceva. Primo effetto della difficile convivenza con il passato: Schifani&Romani, nei tweet, nei post e in tv, non possono certo prodursi in battutacce senza rete alla Brunetta, pena la sistematica emersione del sommerso. Ed ecco infatti che spunta dal web, per Schifani, quello scomodo tris di voti in favore della riforma, tanto che c'è chi, sui social network, sfrutta persino l'assonanza dei cognomi con l'ex segretario Pd ora a capo della minoranza pd (della serie: "Schifani come Bersani: dice no ma ha votato tre volte Sì"). E non c'è pace, per l'ex presidente del Senato che a fine settembre, nominato coordinatore per il No, fu costretto a digerire mugugni su mugugni, per giunta provenienti dall'interno del centrodestra: Giorgia Meloni e Matteo Salvini provarono a far notare a Silvio B. che Schifani poteva rappresentare il pretesto per attacchi degli avversari, con quel suo oscillare, nel tempo, tra Forza Italia e gli ex di Forza Italia, e con quella ricomparsa da figliol pro-

digo macchiata però dalla precedente e mai nascosta militanza a favore della riforma. Eppure Berlusconi aveva voluto lui, uomo "moderato" che può attrarre voti moderati, così disse, sottolineando anche come un cambio di opinione ad alto livello, motivato e simbolico, potesse essere considerato un atout e non un boomerang. E a nulla valsero le considerazioni degli osservatori (e degli oppositori dentro e fuori Forza Italia), tutti presi a rimembrare lo Schifani d'antan, quello che auspicava "il colpo di reni" riformatore all'interno di una "piccola Bicamerale", e che mostrava di capire un "malessere" che non pareva ancora essere il suo: quello dei colleghi preoccupati per il contemporaneo addensarsi di cambiamenti epocali (Senato più legge elettorale). "Con le riforme costituzionali bisogna volare alto", diceva lo Schifani dei tempi d'oro nel Pdl (2009), ma oggi, da coordinatore per il No, il senatore di Fi deve essere equilibrista (oppositore, certo, ma in differita pur sempre riformatore): "E' il momento di smetterla con il terrorismo psicologico sugli italiani i quali, essendo per fortuna intelligenti, bocceranno serenamente una riforma che danneggerebbe il paese", dice, assicurando però che "non mancherà né il tempo né la possibilità di offrire agli italiani una grande, vera e organica riforma della seconda parte della nostra Carta".

Quando poi si volge lo sguardo a Paolo Romani, il capogruppo di Fi al Senato che raffreddò l'estate dei titubanti del No al grido di "chi vota Sì è fuori dal centrodestra", capita che dalle viscere della Rete qualche internauta insorga per riportare alla luce il Romani più nazarenico del 2014 (nel senso del Patto del Nazareno), quello che non esitava a definire la riforma "non lontana dai cittadini", e con "effetti concreti sulla quotidianità di famiglie e aziende, in termini di maggiore efficienza delle istituzioni" e rapidità legislativa "in uno stato più moderno per un paese che non rincorre più il passato". E meno male, per i soldati Schifani&Romani, che al momento giusto il miracolo lo fa il distinguo che recita: non mi oppongo per la riforma in sé, ma per la riforma che è in te (Renzi), ovvero per l'effetto congiunto "nuovo Senato più Italicum".

Marianna Rizzini

